

Life &amp; Style

L'analisi del prof. Guido Nicolosi sulla narrazione del fenomeno migranti «La tragedia sui media è decodificata come emergenza sebbene la migrazione si antica come il mondo»



PINELLA LEOCATÀ

La migrazione non è soltanto un fenomeno reale, ma anche immaginato e, in quanto tale, sempre più spesso è usato in maniera strumentale a fini di propaganda elettorale. Un processo nel quale i mass media hanno giocato e giocano un ruolo centrale. Di queste dinamiche ha discusso il prof. Guido Nicolosi, docente di Sociologia dei processi culturali e politici a Scienze Politiche di Catania, nell'incontro tenutosi ai Benedettini nell'ambito dei seminari "Conoscere l'Islam" promossi da Dipartimento di Scienze umanistiche.

L'immigrazione nella comunicazione in Italia è il tema della ricerca - pubblicata dall'editore **Franco Angeli** con il titolo "Lampedusa. Corpi, immagini e narrazioni dell'immigrazione" - che il prof. Nicolosi ha condotto sulla tragedia di Lampedusa quando, il 3 ottobre 2013, a pochi metri dalla costa, si ribaltò un barcone con circa 400 persone a bordo molte delle quali morirono. Una tragedia che ha una sua specificità perché «è la prima e unica della quale abbiamo una traccia visibile e narrata». A raccontarla i pescatori che raccolsero i naufraghi e gli abitanti di Lampedusa, credibili e creduti in quanto italiani, a differenza dei precedenti racconti fatti dai superstiti dei naufraghi nelle acque di Portopalo. Ed è questo un primo dato: «i migranti non hanno parola e non sono creduti, ma sono sempre raccontati da altri». Il secondo è che c'è una profonda differenza nel modo in cui questa tragedia è stata raccontata dagli abitanti di Lampedusa e dai media.

La ricerca condotta dal prof. Nicolosi, basata su interviste, rileva che l'immaginario dei lampedusani è centrato sulla dimensione del corpo, spesso un cadavere. Tutti rac-

# Quei senza nome svalutati dall'odio per "fare paura"

contano delle urla dei naufraghi nell'alba di quel tragico giorno, del trauma di dover scegliere chi salvare tra le centinaia di persone in mare, dei corpi che, ricoperti di nafta, sfuggivano alla presa dei soccorritori e si perdevano tra i flutti. Tutti raccontano dell'orrore all'idea di mangiare pesci che a loro volta si erano nutriti del corpo degli stranieri annegati e delle celle frigorifere dei pescatori utilizzati per trasportare i cadaveri, e così pure del terribile odore di morte che soffocava l'isola. Nei media, invece, e soprattutto in televisione, i corpi, e tanto più i cadaveri, scompaiono o vengono presentati solo se nascosti nei sacchi o per immagini traslate, metamorfizzate. «Nella narrazione mediatica la tragedia è drammatizzata, ma allo stesso tempo dematerializzata e, soprattutto, si registra un processo di deindividuazione dei migranti cui viene negata identità sociale presentandoli secondo gli stereotipi diffusi. Non si parla di persone con nome e cognome, ma vengono rappresentati da lontano, come un gruppo indifferenziato. E se i corpi

non ci sono, non ci sono neppure i morti e la dimensione tragica scompare. Un processo che, di fatto, si perpetua anche grazie alle missioni umanitarie per cui i naufraghi e le tragedie ormai avvengono al largo e i corpi non arrivano più sulle nostre coste».

Così - rileva il prof. Nicolosi - il dramma dei migranti, reso immateriale dall'assenza dei corpi, è ormai decodificato come "emergenza migranti", sebbene l'emigrazione sia un fenomeno antico come il mondo. Non solo. Si grida all'invasione, anche se in Italia gli immigrati sono 600.000, lo 0,01% della popolazione, e all'emergenza criminalità e terrorismo, sebbene i dati dicano che il tasso di criminalità degli immigrati sia inferiore a quello degli italiani e che nei Paesi in cui si sono registrati attentati i terroristi avevano la nazionalità del luogo. «Mentre nessuno dice che senza il Pil prodotto dai migranti l'Italia sarebbe in bancarotta, l'Inps chiuderebbe e ci sarebbe un crollo demografico».

Di qui la conclusione. «I media hanno raccolto ed esaltato una for-

ma stereotipata del nostro immaginario e questa rappresentazione emergenziale ha creato il clima in cui il potere può costruirsi sulla paura. Così sono entrati in campo gli attori politici, gli imprenditori della paura che, strumentalizzando questo clima, si presentano come gli unici in grado di garantire la sicurezza. Nome evocativo dato, non a caso, al cosiddetto decreto Sicurezza».

Quella che stiamo vivendo, secondo il prof. Guido Nicolosi, non è una nuova Shoah, un nuovo genocidio, ma un "diasporicidio", come propone di chiamarlo con un neologismo, cioè una violenza di massa e strutturale che, per essere legittimata, ha bisogno di una violenza simbolica e culturale basata sulla svalutazione sistematica dell'altro e della sua cultura. Una violenza che ha il suo brodo di coltura nell'hate speech, nei discorsi di odio praticati da anni sui social, che ora, «caso che non ha precedenti in Europa e di particolare gravità, è diventata comunicazione pubblica e istituzionale». Temi complessi e terribili su cui dovremmo tutti interrogarci e confrontarci.